

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

24 maggio 1971 - N. 11  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## CRISI DI REGIME E RIPRESA DI CLASSE

Noi della Sinistra Comunista siamo accusati di non avere altra prospettiva che la rivoluzione (e che altra dovremmo averne?). Saremmo perciò tagliati fuori dalla concretezza della contingenza, come lo attesterebbero le nostre ridotte schiere e la nostra assenza di peso fisico nella « situazione ».

L'avvenire sarà di chi avrà i piedi ben saldi nel passato e gli occhi fissi nel futuro. La nostra prospettiva sicura — certo — è la rivoluzione; in questo caso, intesa come *insurrezione armata della classe*. Ma ancor prima di quest'ultimo atto che precede la conquista del potere, è indispensabile la *resurrezione politica della classe*. In questo senso la rivoluzione vive già ora come processo dialettico, in cui si urtano le determinanti contraddizioni economiche sulle quali poggiano i contrasti sociali, politici e ideologici. L'insurrezione armata sarà, alla condizione che la resurrezione politica sia di tale portata da rovesciare i presenti rapporti di forza tra le classi.

Anche nei periodi più oscuri della reazione capitalistica e del dominio opportunistico, la classe ha dato segni eroici di vita, come nella Comune di Berlino del 1953. Anche quando non si avvertono manifestazioni di classe, gli interessi storici del proletariato premono tuttavia su quelli della classe capitalistica a un grado tale da indurre il suo Stato a muoversi solo in funzione antagonista verso la classe operaia. La pretesa dello Stato equanime tra le classi crolla ancor più quando lo Stato si comporta riformistamente, perché manifesta la sua forza senza bisogno di ricorrere alla violenza diretta e cruenta. Qualsiasi cosa intraprenda, lo Stato borghese ha sempre di mira la conservazione degli interessi del capitale e, di converso, lo schiacciamento di quelli proletari.

Ma la pressione, anche potenziale, di classe non si esercita volontariamente, bensì come reazione necessaria e antitetica del proletariato al dispotismo totalitario del capitalismo. Va da sé che il capitalismo camperebbe in eterno se le contraddizioni su cui si fonda e in virtù delle quali si sviluppa non gli fossero consustanziali: e quando diciamo contraddizioni, non intendiamo solo e unicamente quelle economiche, ma anche quelle sociali e politiche.

### Crisi economica e crisi politica

Le crisi economiche e quelle politiche che ne sono il riflesso si svolgono ed esplodono quindi all'insaputa del regime capitalistico, che le subisce come subisce un cataclisma naturale. Ci sono però crisi economiche che non hanno necessariamente un contraccolpo politico immediato. La crisi del 1929-33, detta del « venerdì nero », non ebbe nemmeno negli Stati Uniti, epicentro del sistema, contraccolpi politici di eguale intensità. Tuttavia, questa crisi profonda e mondiale generò le ragioni di fondo determinanti l'esplosione ritardata della piccola crisi economica del 1938-39, da cui partì la seconda guerra imperialistica.

Questo andamento non meccanicistico delle crisi è preso ad esempio dagli ideologi borghesi per giustificare la tesi della non ineluttabilità delle crisi economiche, e in subordine — ed è il problema per essi più scottante — per tentare di dimostrare che non debbono tradursi necessariamente in crisi politiche e sociali. È vero che la grande crisi del '29 non originò crisi sociali capaci di mettere in movimento la classe operaia; tanto che il capitalismo mondiale ne uscì indenne al punto di poter manovrare senza gravi rischi politici e sociali per sciogliere le sue contraddizioni momentanee nella guerra. Il contrario avvenne nel periodo

dal principio alla fine della prima guerra imperialistica: crisi economica, crisi sociale e crisi politica rivoluzionaria seguirono nel breve giro di tre-quattro anni, sebbene il capitalismo scongiurasse momentaneamente il suo crollo.

Che cosa ci fu nello snodamento di quel periodo che mancò nel 1929-33? La risposta per noi marxisti è semplice: il partito politico della classe operaia. Anzi, nel secondo periodo il proletariato internazionale fu inchiodato alle sorti favorevoli per il capitalismo dal suo partito *passato al tradimento*. Gli ideologi borghesi conoscono tanto bene queste cause, che indicano costantemente soluzioni politiche piuttosto che economiche — di fronte alle quali le manifestazioni d'impotenza non mancano mai. Il successo del capitalismo sul proletariato fino ad oggi segna dei punti non sul terreno economico ma su quello politico. Il capitalismo ha bloccato il proletariato sebbene in campo economico i disastri siano succeduti ai disastri, e decine di milioni di morti abbiano insanguinato il mondo.

L'opportunismo, a sua volta, conosce i preziosi servizi che ha reso al capitalismo al punto di porre la propria candidatura alla direzione dello Stato, certo di possedere tutte le garanzie per la miglior tutela del regime del capitale.

### La crisi di regime è determinante

Possiamo, allora, dare questa serie: 1914-17: crisi economica, crisi del partito politico proletario, in Occidente mancata soluzione della crisi economica nella guerra, crisi rivoluzionaria in Russia per la presenza del Partito Comunista; 1929-33: crisi economica, assenza del partito ed anzi suo passaggio al nemico, assenza di crisi sociale, mancata risposta proletaria, guerra imperialistica. Oggi viviamo in pieno dominio capitalistico, benché il venticinquennio '45-70 sia punteggiato di crisi economiche ricorrenti, sebbene di piccola portata, e politiche di convivenza fra gli Stati. Sottolineiamo la condizione del secondo periodo: *partito che passa al nemico*. È qui la chiave della prospettiva rivoluzionaria.

La lunghezza, storicamente mai verificatasi prima d'ora, di questo periodo controrivoluzionario è direttamente proporzionale ai guasti prodotti dall'ondata opportunistica. Prima dello stalinismo, l'opportunismo in seno al proletariato non osava se non sporadicamente porsi come parte integrante dello Stato politico della borghesia che invece di norma avversava. Questo atteggiamento poteva frenare gli slanci rivoluzionari delle masse proletarie, mai impedirli o addirittura aversarli. Oggi che i partiti ex-comunisti si sono votati alla difesa dello Stato capitalista e non pongono più il problema del potere se non in termini di coabitazione governativa con i partiti tradizionali della borghesia, cioè fanno la questione del governo e non dello Stato; oggi questi partiti devono assolvere la stessa funzione peculiare allo Stato, quella cioè della sua difesa dal proletariato.

Se il capitalismo ha potuto rinviare di 50-60 anni la sua crisi di regime in virtù del passaggio dei partiti operai dal campo proletario in quello statale, ha nel contempo indebolito la sua capacità di resistenza futura, non potendo più demandare, con le stesse chances di successo di allora, la gestione provvisoria del potere a partiti che gli si sono imparentati. Cioè che la crisi del regime capitalistico non può manifestarsi che come crisi contemporanea dell'opportunismo, crisi nella quale verranno coinvolti tutti i partiti. Diciamo a ragion veduta « coinvolti », non *travolti*, allo stesso modo che diciamo crisi di

regime e non crisi rivoluzionaria, non intercorrendo tra le due fasi dipendenza logica ma rapporto contraddittorio. Tuttavia, alla base della crisi rivoluzionaria c'è la crisi capitalistica di regime, la massima debolezza delle strutture economiche, sociali e politiche del sistema capitalistico.

### Ripresa di classe e crisi rivoluzionaria

È da questo punto che la classe può riprendere il suo moto politico, che mezzo secolo fa non cessava per una sconfitta per dura che fosse (e che non evitò per esempio manifestazioni socialiste contro la prima guerra mondiale, tali da far rabbrivire lo Stato).

È in questa fase di indebolimento della compagine statale, in cui si riassume la debolezza del regime, che il proletariato ha modo di trarre le lezioni essenziali delle sue sconfitte, quando le centrali sindacali si dimostrano chiaramente alleate dello Stato capitalista, i partiti sedicenti operai faranno scudo alle « istituzioni democratiche », tutti si opporranno all'onda montante della collera operaia. È indispensabile questo trauma economico-sociale, allo stesso modo che è indispensabile il Partito politico di classe.

Allora e solo allora tutti i partiti e tutti i capi « attuali » degli operai verranno *travolti* da un moto di classe tendente a trasformarsi in insurrezione violenta ed armata del proletariato.

Non interessa qui la tattica o manovra del Partito per sfruttare tutte le condizioni a vantaggio della vittoria, essendo questa la materia della fase di ripresa della lotta di classe alla scala mondiale. Ci limitiamo soltanto a precisare che tuttavia la condizione essenziale, quella cioè del Partito, non discende dalle condizioni contingenti, e quindi non è un risultato tattico. Accenniamo a ciò in quanto, nel marasma trionfante del possibilismo, è diffusa più o meno ad arte la favola che al « momento opportuno » il partito scaturirà fuori scendendo nell'agonia della lotta di classe, perché la « situazione » lo produrrà. Questa menzogna è mutuata dai grandi partiti opportunisti, che la definiscono la « tattica del cassetto di fondo », dove, ben riposta e invisibile, starebbe la « rivoluzione », da rispolverare nell'ora X.

La crisi economica, sociale, politica, di regime, non determina la rinascita del Partito, ma quella della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato. Il Partito *precede* la crisi capitalistica, da cui trae soltanto le condizioni per dirigere il proletariato verso la conquista del potere politico.

L'Ottobre fu la vittoria di un partito, quello bolscevico, sorto molti anni prima. Il '19 tedesco fu la sconfitta di un partito, quello spartachista, troppo giovane per farsi le ossa nella lotta feroce contro l'opportunismo. Le cosiddette condizioni obiettive favorevoli determinano la « ripresa di classe »; non il partito, ma la sua azione.

Queste affermazioni derivano dallo studio della storia, non dall'osservazione contingente di fatti transitori. Questo studio può effettuarsi proficuamente solo un partito che posseda una teoria scientifica dei fatti economici e sociali, nel cui continuo e coerente esercizio abbia enucleato una compagine militante di prim'ordine.

Dal punto di vista della dinamica della lotta di classe, la fase della « ripresa di classe » è una fase attiva, nella quale il partito realizza il collegamento permanente con i reparti del proletariato, dopo di essere stato *apparentemente* passivo in « attesa » che maturassero le condizioni dello slancio proletario. La « ripresa di classe » è una fase molto delicata, in quanto la sua trasformazione in crisi rivoluzionaria della

società dipende dall'attività coerente del Partito. Per semplificare, la fase di « ripresa » è insciente; quella rivoluzionaria è cosciente. Qui il Partito determina lo spostamento delle forze pro o contro la rivoluzione.

Come si vede, se il maturare di cause favorevoli al proletariato è indipendente dalla volontà del Partito, la loro utilizzazione a fini rivoluzionari dipende solo dal Partito, e pone problemi complessi d'iniziativa che soltanto una compagine ben allenata ed attrezzata può favorevolmente risolvere.

È questo, d'altronde, il succo delle lezioni storiche della crisi della Terza Internazionale, quando essa si sforzò di risolvere volontariamente, cioè con manovre e tattiche che debordavano dalle parallele del programma e dei principi, situazioni immature per la rivoluzione nelle quali era invece necessario attestare le residue forze proletarie su solide basi di partenza per riprendere poi l'attacco armato, conservando intatto dalla lue opportunità l'organo principale della lotta, il Partito.

Non abbandonare mai la prospettiva rivoluzionaria non è quindi una condizione debilitante nemmeno all'immediato, ma la garanzia che il proletariato potrà volgere a suo favore le situazioni storiche, anche d'instabilità sociale non drammatica, anche non di crisi generale di regime. Perciò la lotta contro l'opportunismo, *sempre*, anche nei momenti più neri, anche ridotta alle sole armi dottrinarie, è primordiale e decisiva.

Tale lotta, che non dipende da crisi e « riprese » di classe, finché il solo a condurla è il partito, è la garanzia della resurrezione rivoluzionaria del proletariato quando la crisi di regime lo rimetterà in moto, ed esso dovrà battersi a corpo a corpo contro il primo e più grave ostacolo in fase di « ripresa », l'esistenza di partiti traditori e dirigenti sindacali vendute, per i quali la prospettiva rivoluzionaria è semplicemente una bestemmia. Per questa profonda convinzione, per questa certezza storica, non abbandoneremo il campo, quali e quante siano le forze numeriche schierate sul fronte rivoluzionario comunista. E questo, non il declamare ogni giorno frasi roboanti, è la *rivoluzione*.

## RIFORME O RIVOLUZIONE ?

È completamente falso e contrario alla storia immaginarsi il lavoro per le riforme come la rivoluzione tirata in lungo, e la rivoluzione come una riforma condensata. Una trasformazione sociale ed una riforma sociale non sono elementi distinti dalla loro durata, ma dal loro contenuto. Tutto il segreto delle trasformazioni storiche, mediante l'uso del potere politico, risiede appunto nella trasformazione di semplici modifiche quantitative in una qualità nuova o, per parlare in termini concreti, nel passaggio da un periodo storico, da una data forma di società, ad un'altra. Perciò, chiunque si pronuncia a favore della via delle riforme legali, invece della conquista del potere e della rivoluzione sociale, e contro di esse, non sceglie in realtà una via più tranquilla, più sicura e più lenta, che conduce allo stesso fine, ma sceglie un fine diverso, cioè, invece dell'instaurazione di una società nuova, delle modificazioni puramente superficiali della vecchia società.

È così che, partendo dalle considerazioni politiche del revisionismo, si giunge alla stessa conclusione delle sue teorie economiche; cioè esse mirano in fondo, non alla realizzazione dell'ordine socialista, non alla soppressione del salariato, ma al dosaggio in più o in meno dello sfruttamento, alla soppressione degli abusi del capitalismo ma non del capitalismo stesso.

\* \* \*

L'idea che aveva Fourier di trasformare, grazie al sistema dei falansteri, tutta l'acqua dei mari del globo in limonata, era senza dubbio molto fantastica. Ma l'idea di Bernstein e dei rinnegati in genere di trasformare, versandovi progressivamente delle bottiglie di limonata social-riformista, il mare della amarezza capitalistica in un mare di dolcezza socialista, è solo più sciocca, ma non meno fantastica.

I rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più ai rapporti di produzione della società socialista, ma per converso i suoi rapporti politici e giuridici erigono tra la società capitalistica e la società socialista un muro sempre più alto. Questo muro non soltanto non è intaccato, ma al contrario RAFFORZATO, CONSOLIDATO, POTENZIATO dallo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia.

Ciò che potrà abbatterlo è quindi unicamente IL COLPO DI ARIETE DELLA RIVOLUZIONE, cioè LA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO DA PARTE DEL PROLETARIATO.

ROSA LUXEMBURG

## Il terremoto monetario è il sintomo di un più profondo cataclisma

Le prime avvisaglie dello stato di malessere da tempo diffuso su tutta la superficie economica, cominciarono a manifestarsi circa 5 anni fa, quando alcuni stati europei presero a mettere in discussione il principio del dollaro come base monetaria mondiale.

Dopo alterne vicende, in questo arco di tempo, la situazione si è andata deteriorando fino al punto di rottura degli ultimi avvenimenti, allorché la situazione si è fatta talmente insostenibile che una Banca Centrale ha deciso di sospendere i cambi col dollaro, cioè di non accettare più dollari americani in cambio di divisa nazionale, seguita dalle banche di altri paesi.

Il significato di tutto ciò va ben oltre l'aspetto « fenomenico » delle manovre monetarie, ma

deriva dalla situazione cui è giunta l'economia internazionale, e si esprime nei contrasti, per ora circoscritti, fra Stati fino a ieri militarmente « alleati ».

La Germania ha da tempo raggiunto un altissimo livello produttivo, e rappresenta sul piano europeo la più grossa potenza industriale; parallelamente a questo enorme potenziale produttivo, si svolge un accentuato processo inflazionistico, cioè un enorme flusso di valuta, sostenuto da un volano industriale in piena attività. D'altro lato, la principale potenza economica mondiale, gli Stati Uniti d'America, si trova in una grave crisi produttiva causata dal progressivo intasamento dei mercati mondiali e dalla concorrenza sempre più serrata delle altre potenze industriali. Fino ad oggi questa situazione si esprime « superficialmente » in scontri accaniti sul mercato finanziario fra le varie monete, in una distruzione di vecchi equilibri, e in una lotta sorda ma combattuta per trovare nuovi mercati di sfogo ai fini della realizzazione dei valori contenuti nelle merci giacenti. Altri aspetti ancora più clamorosi agitano il mondo intero soggetto al dominio del capitale; fermiamo comunque la nostra attenzione sulle vicende finanziarie appariscenti degli ultimi giorni, ripercorrendo per sommi capi le vicende, dal dopoguerra ad oggi, del dollaro, delle altre monete, e globalmente del sistema monetario internazionale.

### Vecchi e nuovi meccanismi monetari

In un certo periodo dello sviluppo economico del capitalismo — corrispondente all'incirca al cosiddetto « liberismo » — il meccanismo monetario di parità dei cambi funzionava così: le autorità monetarie di un dato paese acquistavano e vendevano oro a un prezzo fisso rispetto alla propria divisa, e i saggi di cambio tra le varie divise rimanevano stabiliti in rapporto al prezzo dell'oro « scelto »: la base di tutto il processo monetario restava la convertibilità aurea, e ogni Paese conduceva la propria politica economica in modo da mantenere il precedente saggio di cambio. Con lo svilupparsi del capitalismo fino alla sua forma compiuta, l'imperialismo; col concentrarsi della potenza economica, quindi finanziaria e militare, in pochi stati; questo meccanismo si spezzò, e di fatto il riferimento fu stabilito sulle monete degli Stati più forti; la vittoria « alleata » nella II Guerra mondiale coincise con la vittoria politica ed economica degli USA e l'area europea che, dopo la spartizione di Yalta, rimase nell'ambito dell'imperialismo americano, ebbe la sua economia completamente ricostruita dal capitale finanziario della potenza vincitrice, che impose il suo totale dominio economico legando in un blocco « militare » l'Europa cosiddetta libera. Gli aspetti finanziari di questo rapporto sono appunto gli elementi fenome-

### NELL'INTERNO

- Ideologie bastarde e pratiche liquidatrici;
- Socialismo... antieguitario;
- La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse;
- La mistificazione dello « studio-lavoro »;
- Dalla FIAT alla Renault il settore automobilistico è in lotta;
- Le belle scoperte dell'Ing. Vasiliev

nicci della sudditanza all'imperialismo più forte, e appare chiaro come in tali circostanze il vecchio sistema monetario aureo dovesse saltare. A Bretton Woods furono gettate le basi formali del nuovo assetto monetario: la moneta vincitrice garantiva la sua parità aurea; di fatto funzionava come valor-oro; ad essa, invece che all'oro, ci si riferiva; l'oro veniva a costare i celeberrimi 35 dollari l'oncia; questa la sostanza del gold-exchange-standard. Anche la sterlina fu agganciata alla parità con l'oro, ma le disastrose condizioni dell'industria, il definitivo tramonto dell'imperialismo inglese, e in seguito le vicissitudini della produttività, la riportarono ad una posizione subordinata rispetto al dollaro.

Sorgono allora istituti per disciplinare la nuova base monetaria formalmente mista (oro-dollari); in particolare si costituisce il Fondo Monetario Internazionale, col compito di stabilizzare il sistema mantenendo depositi dei paesi aderenti e funzionando insomma come stanza di compensazione, nella quale ogni paese compra e vende valuta straniera contro la propria, entro i limiti della sua quota. I tassi di cambio sono rigidamente fissati; gli Stati aderenti devono chiedere al Fondo l'autorizzazione di svalutare la propria moneta; e ciò, comunque, solo nel caso di uno squilibrio fondamentale della bilancia dei pagamenti.

Ogni Paese deve mantenere un certo rapporto tra le riserve possedute nella sua Banca Centrale, costituite in parte da oro, in parte da dollari commutabili in oro (almeno in ipotesi, e comunque su garanzia americana), e le masse della sua circolazione monetaria, credito e biglietti di banca. Ancora, il dollaro è il mezzo di pagamento dei saldi nei conti internazionali, allargando così la disponibilità monetaria e garantendo la liquidità che il solo oro non potrebbe assicurare, da un lato per la massa spaventosa raggiunta in valore dal volume degli scambi, dall'altro per l'insufficiente ritmo della sua estrazione e per la sua tesaurizzazione con conseguenze « scomparse » dal mercato. Accade perciò che, quando i detentori della moneta-chiave, cioè gli USA, presentano un deficit nella loro bilancia dei pagamenti (fatto che nasce da elementi contingenti, esportazioni di capitali dovute ad investimenti all'estero, spese militari, ecc., ma che si realizza comunque sulla base di una potente economia), i dollari pagati ai paesi creditori rientrano in USA sotto forma di investimenti, non sono trattenuti dalla Banca Centrale del Paese creditore, e così tali paesi acquistano titoli esigibili in oro (le famose eccedenze di dollari). Va da sé che gli USA non risentono delle conseguenze del loro deficit, mentre tendono a crescere i crediti esteri in dollari, che sono legati al valore delle riserve auree USA attraverso il gold-exchange-standard; gli USA possono quindi introdurre nella area internazionale un corso forzoso del dollaro costringendo le banche centrali europee all'acquisto di « dollari eccedenti » e alla loro « sottrazione » al mercato finanziario, per mantenere inalterato il proprio tasso di cambio; in definitiva, inducendo processi inflazionistici sulle monete dei partners europei ed anche scaricando sulle spalle di questi loro eventuali inflazioni interne, poiché si tratta di fare i conti con un mercato finanziario che si « esprime » in dollari. Tale mercato, venutosi a costituire in Europa in questo dopoguerra per le ragioni suddette, viene chiamato, ormai convenzionalmente trattandosi di un mercato internazionale, mercato dell'Eurodollaro: esso si basa sul volume di capitali non controllati dalle banche centrali, accumulatisi sia per gli scambi commerciali Europa-USA, sia per gli utili delle industrie a capitale americano operanti in Europa reinvestiti localmente, sia anche per la presenza dei grossi contingenti militari della NATO.

**Il mercato dell'eurodollaro**

Tale mercato ha una proprietà non ben definibile (grandi imprese internazionali, paesi petroliferi del Medio Oriente, grandi Banche e privati di tutti i paesi); attraverso ad esso, manovrando opportunamente i tassi di sconto, il Federal Reserve Board, cioè la Banca Centrale Americana, riesce ad esercitare pressioni sulle monete europee. Quindi anche le politiche monetarie nazionali vengono, volenti o nolenti a dipendere dalle decisioni americane in materia; e i giochi al rialzo dei tassi di sconto per favorire un ritiro dei capitali dagli investimenti, cioè per effettuare una politica di deflazione, o al loro ribasso per favorire gli in-

vestimenti interni di capitale, sono condizionati dalle manovre speculative dell'eurodollaro. Tutto questo meccanismo funziona abbastanza bene, dal punto di vista di loro signori, finché lo stato generale dell'economia USA è buono, cioè finché la famosa parità può essere garantita; ma quando si profilano pericoli di inflazione in USA, una politica di alti costi del denaro (aumento del tasso di sconto) eseguita da un governo catalizza sul mercato interno masse speculative di dollari la cui parità aurea è a dir poco dubbia. Bene o male, fino al 1967, l'andazzo è stato sopportabile; ma nel primo semestre del '67 una grave crisi produttiva colpì la economia USA, e, sebbene fosse superata nel secondo semestre, la bilancia dei pagamenti cominciò a segnare deficit paurosi.

L'inizio della guerra monetaria tra i briganti capitalistici, piccoli briganti contro il brigante più grosso, può datarsi da quell'epoca, con le violente requisitorie francesi di De Gaulle e Co. contro il sistema monetario dollaro-oro. Non interessa qui seguire nel dettaglio le tormentate vicende del sistema finanziario fino ad oggi; tutto si è svolto sui temi sopra accennati. Anche la tanto decantata integrazione europea del MEC, sotto i colpi della speculazione, si sfaccia come un castello di carte: agli svolti cruciali, ciascuno fa da sé, si cura i propri guai senza badare al vicino fino ad ieri alleato. In definitiva, è accaduto che lo stato differenziale delle economie europee ha avuto per effetto una differenziata pressione del dollaro sulle varie monete, e gli interessi 'nazionali' dei paesi del MEC sono diventati diversi.

Dal dopoguerra, ben cinque recessioni hanno agitato il mare dell'economia americana, la cui ripresa è stata però sempre possibile anche con sole misure finanziarie: non così questa sesta crisi, che ha colpito duramente annunciandosi su un duplice fronte: produttivo e monetario. Infatti, a differenza di tutte le altre, un calo continuo della produttività si è accompagnato a una crescente spinta inflazionistica, solo parzialmente scaricata in Europa. La concorrenza internazionale ha cominciato a farsi sentire in modo intollerabile per l'economia americana, e non è più possibile raddrizzare la situazione ricorrendo a mezzi speculativi o a giochi finanziari. Il modo per bloccare, almeno temporaneamente, l'inflazione, consisterebbe nel bloccare l'espansione monetaria e aumentare le tasse, col rischio però di una nuova recessione; ovvero, per sanare la recessione, in un energico aumento della liquidità mediante ricorso a sgravi fiscali, col risultato di attizzare ancor più l'inflazione. L'unica via aperta al capitale sarà quella di sempre: espellere dalla produzione tante più braccia possibile, intensificare la produttività del lavoro, ricorrere agli stravecchi provvedimenti protezionistici e infine... scatenare la terza guerra imperialistica.

**Il mito dell'Europa unita**

Torniamo ad esaminare le vicende dell'economia tedesca. Anche se la produzione di merci viaggia a ritmo sostenuto, la situazione non è tra le migliori; l'eccessiva produttività ha effettivamente causato un'alta circolazione di marchi, sostenuti però da una base industriale per ora ben salda. La parità fittizia e puramente « politica » col dollaro, soppesa senza posa sul mercato tedesco dollari « inflazionati » a un valore più basso del nominale, che a un cambio realmente fittizio si cambiano in marchi. Il movimento è favorito vuoi dalla speculazione internazionale sul mercato dell'eurodollaro, vuoi dall'autofinanziamento delle stesse piccole e medie industrie tedesche, che reagiscono così alla stretta monetaria decisa dalla Bundesbank per frenare il ritmo produttivo. Per sostenere la parità col dollaro, la Banca Centrale è stata fino ad oggi costretta ad acquistare dollari che non hanno in America il loro corrispettivo in oro (basterebbe che le Banche d'Italia e di Germania richiedessero la conversione immediata in oro dei dollari in loro possesso, per ridurre a 0 le riserve auree di Fort Knox). Né può, come le altre banche centrali, diminuire il tasso di sconto, cioè far costare meno il marco per ridurre la pressione speculativa del dollaro, perché ciò significherebbe far girare ancor più velocemente il volano della produzione; né, ancora, è servita a molto la rivalutazione del marco nel '69. La sostanziale rigidità delle possibilità di operazione sul tasso di sconto ha quindi portato la

Bundesbank e a ruota altre 4 banche alla decisione di bloccare, almeno temporaneamente, il cambio col dollaro, che affluiva in modo sempre più massiccio per « investirsi » non a breve ma brevissimo termine nel pregiato marco. L'America, in un estremo tentativo di difesa della parità, e per conseguire un effettivo sgravio delle sue esportazioni, ha proposto un'ulteriore rivalutazione del marco e delle altre monete europee col chiaro scopo di assicurare una maggiore competitività alle sue merci, vendibili sui mercati esteri a un prezzo minore; questa proposta ha però suscitato nei governi europei lo stesso entusiasmo che, in America, la proposta di una svalutazione del dollaro. Né le cosiddette « decisioni » della conferenza di Bruxelles hanno sancito altro che l'effettivo allontanarsi dei partners del MEC; l'adozione dei cambi flessibili è apparsa, almeno ai paesi con stato economico più florido, la sola decisione — per adesso — atta a frenare la valanga di dollari sul loro mercato; la libera trattazione di certe monete, in particolare il marco, rispetto alle altre monete, in particolare il dollaro, equivale ad una effettiva svalutazione di quest'ultimo, sia pure affidata alle fluttuazioni di mercato e quindi non rigida. L'allineamento di altre divise europee su questa base significa la dipendenza economica di questi paesi dalla Germania, la cui moneta, paradossalmente per gli opportunisti di tutte le risme, sta assumendo lo stesso peso che aveva il dollaro: cioè tende ad inserirsi in campo europeo come « moneta di riserva ». Va da sé che questo processo mette in moto una formidabile rete di interessi, di pressioni, di ricatti, che prelude a ben altri scontri e ben altre crisi. In questa luce si deve vedere il non allineamento della Francia, che pure era stata la prima in Europa a mettere in discussione il dominio del dollaro, alla politica dei cambi flessibili; allora le autorità monetarie francesi erano state favorevoli ad una svalutazione del dollaro o all'adozione di cambi flessibili (!), oggi il problema che la Francia mette sul tappeto è il pareggio della bilancia dei pagamenti americana; per paesi come l'Italia e la stessa Francia, che non sono in grado di affrontare le conseguenze deflazionistiche di una fluttuazione delle loro monete, l'esigenza è di non veder svalutare di colpo le ri-

serve di dollari contenute nelle proprie banche centrali. L'economia italiana ha necessità urgente di stimolare il rilancio produttivo; quindi la lira deve mantenere inalterata la sua parità col dollaro. La Francia, dal canto suo, non intende far pagare alla propria economia il prezzo della politica americana, e l'effettivo predominio che la Germania sta conseguendo sul fronte europeo la spinge piuttosto ad una rottura con l'alleanza di ieri e ad un riavvicinamento alla Gran Bretagna; in definitiva, al sistema economico e militare — c'è da crederci — americano. La presenza sul mercato delle divise di due tipi di cambio, uno fisso e l'altro libero, che ben descrive lo schieramento delle posizioni rispetto agli interessi particolari e generali di ogni stato, è quindi un ulteriore coefficiente di scompaginamento di quegli equilibri che nei sogni di loro signori dovevano costituire la base di una opposizione europea allo strapotere americano. L'America deve aver gettato tutto il suo peso per costringere gli Stati europei a prendere provvedimenti « a metà » che evitassero la svalutazione del dollaro, col ricatto di un neo-protezionismo esiziale specialmente per l'economia italiana.

**USA, URSS e Giappone**

E' interessante notare come anche l'Unione Sovietica abbia mantenuto la sua parità col dollaro. Ciò si spiega col fatto che per il passato la maggior parte dei suoi scambi con l'estero erano effettuati con pagamento a saldo in oro fino e conseguente impoverimento delle riserve « auree socialiste », data la non quotazione sul mercato finanziario internazionale del rublo; di qui una cronica carenza di valuta pregiata nelle casse della Banca Sovietica per il Commercio, cui fa capo il monopolio dell'URSS (l'unica valuta estera in entrata era quella proveniente dal turismo!). Si è fatta quindi particolarmente sentire per l'economia « socialista » URSS l'esclusione dal mercato finanziario, dal momento che i capitali che si potevano rastrellare dai « paesi fratelli » imponendo un commercio chiuso (ecco in che luce va vista la stomachevole « primaveria » della piccola e media borghesia ecoslovacca) erano insufficienti rispetto alle esi-

genze di « sviluppo nazionale » (attuare le riforme, cari signori del PCI, costa, costa anche nella patria dei vostri « socialisti nazionali »!).

Il faticoso raggiungimento della convertibilità del rublo, in definitiva il difficile inserimento nel mercato finanziario internazionale, ha consigliato alla banca sovietica per il commercio una prudente attesa; tutto ciò è anche condizionato dalla pressione crescente esercitata sui mercati satelliti del blocco comunista dalle merci della Germania Federale, laddove l'esigenza sarebbe di un cospicuo flusso di capitali che poi, secondo la teoria della « sovranità limitata », mamma URSS provvederebbe a incamerarsi (e infatti, da un punto di vista scientifico, più che di imperialismo, che secondo la dottrina marxista ha per pilastro fondamentale la esportazione di capitale finanziario, si deve parlare per quella che l'URSS va svolgendo all'interno del blocco orientale di una vera e propria « economia di rapina finanziaria » e di « protettorato economico »).

Tutto ciò fa prevedere nella contesa in atto un possibile riavvicinamento dell'URSS agli USA, almeno finché la politica finanziaria USA si svolge con queste modalità. Non si deve credere, comunque, che all'interno del blocco, da un punto di vista monetario e produttivo, tutto funzioni al meglio; la crescente capacità produttiva della Repubblica Democratica Tedesca contrasta duramente con la politica URSS, e la tendenza oggettiva è verso il determinarsi di un asse « d'affari RDT-RFD. Altri paesi cosiddetti socialisti come la Jugoslavia sono finiti in una morsa gora produttiva e nel caos finanziario più completo. Lo stesso ciclone ha cominciato ad investire l'Europa « libera »; ha colpito, anche se mancano dati sicuri sull'andamento inflazionistico, gli altri paesi del blocco orientale, le cui monete sono da sempre in stato di cronica debolezza.

Per quanto riguarda la formidabile potenza del Giappone, il cui peso economico comincia a scontrarsi sui mercati asiatici con il colosso USA e si spinge sempre più in direzione del Vecchio Continente, esso almeno per ora non è stato toccato direttamente dal flusso speculativo, data la sua « distanza economica », che però si va sempre più ridu-

cendo, dalle aree geopolitiche interessate; è da notare comunque che, in vista di una pressione (i giapponesi, con *savoir faire* tutto orientale, l'hanno definita « morale »!) per una rivalutazione dello yen nel quadro di un tentativo di ristabilimento del mercato monetario internazionale, verranno accelerati i piani di emissione obbligazionaria in Giappone da parte della Banca Mondiale, con probabile incoraggiamento al diretto investimento all'estero da parte di industrie nipponiche. Intanto il ministro delle finanze ha deciso di autorizzare, a partire dal 1° luglio, gli investimenti in titoli stranieri per ridurre l'incremento delle riserve valutarie; è stato quindi abolito il limite di 100 milioni di dollari, limite massimo di acquisto, da parte dei fondi di investimento e delle compagnie di assicurazione, di titoli esteri, il cui acquisto è libero a tutti, anche ai privati. Si può guardare a un futuro possibile asse di affari RFT-RDT e Giappone, contrapposto al blocco USA.

**Verso il terremoto generale**

Già da questi tratti sommari sugli aspetti « esteriori » delle prime avvisaglie della « nostra » crisi che porterà il capitalismo allo sconvolgimento nella morsa delle proprie contraddizioni insanabili, appare chiaro come sia utopistico e reazionario il pensare che, tramite interventi nazionali di sganciamenti magari dalla economia capitalista più forte, possa mutarsi il destino distruttivo del modo di produzione capitalistico, cioè che le tendenze storiche possano cambiarsi con atti volontari come il controllo sui capitali per evitare la speculazione finanziaria! E' del resto sul terreno economico che l'opportunismo subisce le più feroci Waterloo; senza voler recensire i sogni dementi del capo in testa dell'economismo picista, il sig. prof. Pesenti, che proprio sull'Unità ipotizza, per frenare la speculazione sul marco, la necessità di creare una moneta unica internazionale, che « essendo di tutti non è di nessuno » (testuale!), e si lamenta che « il governo italiano non lavori in quella direzione », è proprio in questi momenti di crisi che il celeberrimo « blocco storico » proletariato-mezzie classi mostra la sua vacuità; il proletariato non ha nulla da guadagnare dalla permanenza del modo di produzione capitalistico; le mezzie classi, invece, prosperano sulla sua sopravvivenza senza scosse.

Le stesse « riforme », — per un capitalismo « migliore », che non sfrutti troppo; per un « diverso indirizzo dell'economia », ecc., come dicono le carogne, — svelano non soltanto la loro base reazionaria, ma altresì la loro sostanziale impossibilità di attuarsi. Quindi, lo strumento operativo della realizzazione del blocco proletariato-ceti medi per l'armonizzazione della società divisa in classi, cozza contro la stessa realtà capitalista: la difesa degli « interessi nazionali », di cui si fanno paladini gli opportunisti che menano da trent'anni per il naso la classe operaia ponendosi nell'ambito borghese, di provvedimenti cipe miranti a modificare ciò che deve essere distrutto, è stritolata dalla lotta fra i colossi imperialistici.

Un terremoto formidabile comincia a scuotere i pilastri del capitalismo; la crisi produttiva atanaglia non l'Italietta o qualche altro Stato, ma l'intero orbe geopolitico, producendo reazioni a catena che spezzano i vecchi equilibri e mettono in crisi gli stati nazionali; e costoro si preoccupano di far funzionare meglio la « produttività nazionale », con iniezioni di razionalità locale, in un'area infinitesima della superficie mondiale! Il loro anti-imperialismo nazionalista, la loro sviscerata preferenza per il « padrone patriottico », li porterà domani a schierarsi a sostegno dell'adorata Patria borghese contro la « straniero invasore », logica fine di tutte le carogne. Viceversa, proprio l'internazionalità della crisi e degli urti fra Stati indica al proletariato l'unica strada da percorrere: quella dell'organizzazione in Partito internazionale di classe, l'abbandono di ogni barriera di patria e nazione, la liquidazione del falso concetto di « interesse nazionale ».

Tutto questo ragionare è proprio dell'opportunismo delle mezzie classi che non vogliono mai mettere in causa i pilastri del capitalismo e che vorrebbero la pace sociale, l'interclassismo, le riforme fatte per mezzo dello Stato; il riformismo fascista, insomma. Così come, a livello di classi, alleandosi alla piccola borghesia si creerebbe una maggiore opposizione al grande capitale, a livello di nazioni si pensa di sfuggire allo strapotere delle due grandi potenze creando una terza potenza — il Vaticano — equilibratrice e quindi in grado di porre un freno (anche come forza morale!) alle mire dei due grandi gendarmi del mondo. Questa ideologia fa sì che oggi uno schermo ideologico sia eretto fra il proletariato e il suo compito. Se la Jugoslavia fosse un paese socialista, opererebbe per la distruzione di queste ideologie, condizione per la rinascita del proletariato rivoluzionario.

**Ideologie bastarde e pratiche liquidatrici**

Scrivemmo sul Programma del 1° ottobre 1970, in seguito alla visita di mons. Casaroli a Belgrado, che proprio perché non si sono toccate in Jugoslavia né altrove (e in prospettiva pensavamo soprattutto agli altri paesi dell'Europa orientale) le « potenze terrene » che si ergono di fronte all'uomo come prepotenti « forze estranee », i cittadini dei « paesi socialisti » si protestano ancora, chi più chi meno, di fronte a potenze sovraterrane.

Questo di mons. Casaroli è stato il primo passo di un lungo e proficuo cammino, e infatti sono trascorsi pochi mesi ed eccolo recarsi a Mosca. Anche se l'occasione era data dalla firma del trattato di non proliferazione delle armi atomiche, c'è stato modo di incontrarsi con Kudojerev, presidente del Consiglio Statale per gli affari del culto, e in un'intervista il « ministro degli esteri » del Vaticano ha detto che si può parlare di « cooperazione e azioni parallele e convergenti tra S. Sede e U.R.S.S. » (evidentemente, non solo a livello di culto).

Monsignor Cheli, degli affari pubblici della Chiesa, si è recato a Praga il mese scorso. In Polonia, dopo la visita di Wiszjinski a Gierek, il Consiglio Centrale dell'episcopato ha emesso il 15 marzo un comunicato in cui tra l'altro si legge: « In Polonia si profilano le prospettive di una normalizzazione graduale delle relazioni tra Chiesa e Stato ». Si parla con insistenza di una prossima visita del Papa in Polonia e i gazzettieri nostrani stanno già fantasticandosi sopra; inoltre mons. Dalbowski, segretario dell'episcopato polacco, è stato incaricato di trovare il modo di giungere a un accordo che preveda, da una parte, un *modus vivendi* tra le autorità religiose e statali, dall'altra un *agreement* fra Polonia e Vaticano.

Sono gli stessi obiettivi a cui tende tutta l'azione diplomatica del Vaticano verso i « paesi socialisti »; è un traguardo che in Jugoslavia è già stato raggiunto e che dimostra quanto poco il comunismo sia di casa in queste contrade.

La rivista jugoslava *Relazioni Internazionali* ha a suo tempo pubblicato un articolo, che è ripreso dalla pubblicazione antidivorzista *Azione del gennaio 1971*, in cui si cerca di elaborare un primo bilancio di questi

mesi di amichevoli relazioni. Leggiamo sin dalle prime righe: « Si può osservare come entrambe le parti siano state animate dalla volontà di rispettare e tenere in conto le peculiarità specifiche del rispettivo partner. La Chiesa riconosce l'assoluta sovranità dello Stato; vuol dire che i rapporti tra Chiesa e Stato vengono definiti e regolati in base al testo unico della Costituzione Jugoslava. A sua volta, la Chiesa svolge, senza intralcio alcuno, le sue attività, nell'ambito ecclesiastico-religioso ».

Basterebbe quel « senza intralcio alcuno » per farci comprendere come gli interessi dei due partners siano identici, espressione di una realtà sociale i cui pilastri nessuno dei due vuole incrinare. In realtà intralci, o meglio incomprendimenti, ci sono malgrado tanta buona volontà; ma non è questo che ci interessa, anche se potrebbe aiutarci a capire perché sia difficile cancellare gli effetti di una propaganda, aspra in passato, contraria alla religione cattolica, ma, perché fatta a livello ideologico, sterile, contraddittoria e in ultima analisi controproducente.

Vorremmo piuttosto sottolineare la tipica posizione dell'opportunismo, che ben risulta dal brano succitato, secondo la quale la religione è un affare privato. E' una posizione che poteva avere una certa giustificazione se impugnata dal partito proletario contro lo stato borghese detentore del potere, ma allora era ovvio trattarsi di affare privato per lo stato borghese, non per il partito.

Il Partito rivoluzionario poteva usare anche la parola d'ordine impropria di « libera Chiesa in libero Stato » finché il potere restava in mano alla borghesia; ma (prima del potere o dopo non fa differenza), la lotta contro l'oppio del popolo, la lotta contro le superstizioni religiose, non è mai affare privato. Compito dei marxisti è spiegare la funzione di classe della Chiesa e del clero come puntelli della borghesia; combattere dunque la religione, non limitando tuttavia la lotta alla predicazione ideologica. « Nessun libro di divulgazione — dice Lenin in un articolo per il giornale *il proletario* (n. 45/1909) — potrà stradicare la religione dalle masse abbruttite dalla galera capitalista, sogget-

te alle cieche forze distruttrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato a lottare in modo coerente, organizzato, sistematico e cosciente contro le radici della religione, contro il regno del capitale sotto tutti i suoi aspetti » (e forme, possiamo aggiungere noi).

L'articolo della rivista jugoslava ci permette di segnalare un'altra deviazione opportunistica, tipica anche di movimenti che si definiscono comunisti solo perché contrari al predominio dei due colossi capitalistici (USA e URSS): il terzomondismo pacifista in genere. Infatti, per giustificare tanta comprensione da parte di uno Stato che fino a pochi anni fa non risparmiava accuse e anatemi ai seguaci della dottrina cristiana l'articolista aggiunge: « E' più che mai evidente — non c'è dubbio alcuno — che la Chiesa eserciti tutta la sua influenza per il superamento dei conflitti militari, per la non ingerenza negli affari interni e per il pieno rispetto della indipendenza di tutti gli Stati... E, ispirandosi a questi orientamenti, il Vaticano segue con interesse l'attività dei paesi non allineati e apprezza le finalità che perseguono. E' evidente che S. Sede e Jugoslavia hanno punti di contatto ed ambiti anche in cui possono operare con profitto a favore della pace ».

Tutto questo ragionare è proprio dell'opportunismo delle mezzie classi che non vogliono mai mettere in causa i pilastri del capitalismo e che vorrebbero la pace sociale, l'interclassismo, le riforme fatte per mezzo dello Stato; il riformismo fascista, insomma. Così come, a livello di classi, alleandosi alla piccola borghesia si creerebbe una maggiore opposizione al grande capitale, a livello di nazioni si pensa di sfuggire allo strapotere delle due grandi potenze creando una terza potenza — il Vaticano — equilibratrice e quindi in grado di porre un freno (anche come forza morale!) alle mire dei due grandi gendarmi del mondo.

Questa ideologia fa sì che oggi uno schermo ideologico sia eretto fra il proletariato e il suo compito. Se la Jugoslavia fosse un paese socialista, opererebbe per la distruzione di queste ideologie, condizione per la rinascita del proletariato rivoluzionario.

Rinviamo al prossimo numero la continuazione e la fine del resoconto dei rapporti tenuti alla riunione generale del partito a Torino.

# LA COMUNE FU GRANDE IN QUELLO CHE DOVETTE ESSERE NON IN CIO' CHE I SUOI ESPONENTI VOLLERO FOSSE

(continuazione dal numero precedente)

Fu Versaglia stessa, e in particolare, come ricorda Lissagaray, la sua sinistra (diretta pure dallo stesso Louis Blanc che, assai dopo il macello dei Comunisti, chiederà l'amnistia per gli scampati), ad «uccidere la conciliazione», per usare l'espressione di Vermersch. Fu Versaglia a dimostrare, col compiacente appoggio di Bismarck, che i proletari non hanno patria — che le borghesie, fino alla vigilia rivale per l'accaparramento dei mercati, non conoscono più nemici nazionali di fronte al proletariato insorto, anzi si federano in una sola Internazionale capitalistica — che la «democrazia avanzata» dei Louis Blanc e consorti «vicini e lontani» rivaleggia con qualunque Secondo Impero potremo dire para-fascista, nella repressione di un movimento operaio che travalichi i confini di quanto la stessa borghesia può e deve concedere per conservare il potere di classe — e che insomma «coloro che fanno le rivoluzioni a metà si scavano la fossa», come profetava Saint-Just, con intuizione valida per tutta una serie di sanguinosi trapassi di potere alla scala storica (così come la Guerra dei Contadini della Germania cinquecentesca gettava una luce rivelatrice sul movimento europeo del 1848).

Certo, questo orientamento piccolo borghese della direzione comunista aveva una precisa base sociale, e ciò è vero per la minoranza sedicente «socialista» come per la maggioranza «giacobina»; ma sarebbe erroneo dedurre, come fa Jacques Rougerie nella sua malevole aneddotica sui processi dei comunisti, che tutti i Comunisti fossero piccolo borghesi rivoluzionari, ossia sancuolotti, piuttosto che insorti proletari (per «storici» di questo calibro, la violenza e il terrore sono sempre «giacobinismo», ed invece, come ha preteso quel Kautsky che

i suddetti signori ricopiano anche quando ne ignorano perfino la esistenza, il carattere dominante della rivoluzione proletaria sarebbe con tutta evidenza la debolezza controrivoluzionaria, ossia... il girondinismo applicato alla classe operaia!). Invero fu il peso della piccola borghesia ad aver la meglio sull'impulso proletario proprio per la carenza di preparazione rivoluzionaria che stava dietro a questo impulso: ciò peraltro avvenne, e sembra perfino banale precisarlo, in non poche altre rivoluzioni e controrivoluzioni, ed anche là dove il proletariato, con l'industrializzazione, aveva raggiunto il massimo sviluppo «sociologico» — esempio classico, ancora e sempre, la Germania di mezzo secolo fa. D'altra parte, bisogna ricordare ai signori eruditi che Marx non esitava a parlare della possibilità e necessità di una politica autonoma della classe proletaria anche durante la prima fase della rivoluzione doppia, come nel classico Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti del marzo 1850, e che tuttavia la Germania del 1848 era alquanto meno «industrializzata» della Francia uscente dal Secondo Impero!

Lenin, sulla Gazzetta Operaia n. 45 del 15 aprile 1911, riproponeva la questione nei suoi termini reali: «Sono necessarie, perché una rivoluzione sociale possa trionfare, almeno due condizioni, cioè il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato: nel 1871 erano entrambe assenti. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, la Francia era ancora un paese per lo più piccolo borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.), e d'altro canto la massa operaia non aveva un'idea chiara dei propri obiettivi e dei mezzi per conseguirli, mancava di preparazione e di allenamento; non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né vasti sindacati o grandi cooperative...».

## GLI ASPETTI CONTRADDITTORI DEL BLANQUISMO

E il blanquismo non poteva costituire esso stesso un autentico partito, avanguardia e guida della classe, nella stessa misura in cui rimaneva una corrente volontaristica, che presumeva di potere prendere «comunemente» il potere, in qualsiasi situazione oggettiva, grazie all'iniziativa audace di un nucleo cospirativo — ed anche nella misura in cui non aveva un programma storico da cui dedurre la tattica (sebbene, a titolo di elucubrazioni personali, L.A. Blanqui, sulla scia di Saint-Simon, fosse giunto perfino alla concezione del «deperimento» ed estinzione dello Stato nella prospettiva dell'amministrazione delle cose). La sua visione della dittatura del proletariato restava pertanto meramente formale, priva di un contenuto politico-economico definito, e quindi stradicata dalla sua base di classe esprimerentesi nel potere del partito. In luogo della visione marxista del partito che esercita la dittatura mediante il terrore che le sue armi incutono ai suoi avversari (per usare la potente espressione di Engels nell'articolo *Dell'autorità del 1874*), terrore di cui, sempre secondo Engels, la Comune va imputata di non essersi servita con bastante larghezza, esprimendo il programma di classe e appoggiandosi sulla forza dell'avanguardia proletaria si da poter reprimere anche gli strati arretrati della stessa classe operaia — in luogo di tutto ciò, si aveva nel blanquismo la concezione di un partito privo di base classista in quanto privo di programma, quindi non la concezione di un potere di partito, bensì di setta cospirativa. Qui è il significato reale della critica di Engels, che è stata interpretata in senso «anti-sostitutivo», quasi che la dittatura del proletariato non dovesse venir esercitata, per essere tale sul serio, dall'organo direttivo della classe identificantesi col partito, cioè con la sola forza consapevole del futuro di classe e capace di guidare la classe nel senso della sua missione storica, ossia verso ciò che essa è storicamente costretta a fare in conformità con la sua funzione nella società classista: «Dal fatto che Blanqui concepisce ogni rivoluzione come colpo di mano di un'esigua minoranza rivoluzionaria, discende la necessità di una dittatura sul rimanente — dittatura, beninteso, non dell'intera classe rivoluzionaria, del proletariato, ma del piccolo numero degli autori del colpo, già previamente organizzati sotto la dittatura di uno o pochi individui» (Engels, *Programma dei profughi comunisti blanquisti*, Der Volksstaat, n. 73, 26 giugno 1874).

I blanquisti erano perciò costretti a cercare la propria base sociale non nella classe di cui — per mancanza di programma e strategia adeguata — non potevano essere espressione storica, ma in un blocco informe di «cittadini» che si riduceva molto pedestramente al denominatore comune dei «buoni repubblicani». Il vero significato della critica avanzata da Engels è quindi l'accusa, in ultima analisi, d'interclassismo, e non altra: la storia, compresa quella della Comune, ha confermato la diagnosi.

Quando, nella prefazione all'indirizzo sulla *Guerra civile in Francia* ed altrove, Engels addebita ai blanquisti gli errori politici della Comune, non bisogna credere, sull'esempio dei soliti storiografi faciloni, che egli ritenesse la maggioranza della Comune costituita materialmente da blanquisti. Di fatto, la responsabilità ricade su di essi proprio perché, pur essendo i soli in grado di capire la necessità di alcune misure rivoluzionarie fondamentali, se ne inibirono in via preliminare l'applicazione bloccando con la maggioranza radical-giacobina conciliatrice. Non è inutile sottolineare che Marx, il quale aveva ravvisato l'importanza strategica del tentativo comunista, massimamente in quanto isolato sia nella Francia stessa che in Europa («La rivolu-

zione deve essere solidale e noi non troviamo un grande esempio nella Comune di Parigi, che è caduta perché in tutti i centri, a Berlino, a Madrid, ecc., non è sorto un grande movimento rivoluzionario, corrispondente a questa suprema levata del proletariato parigino», discorso di Amsterdam dell'8 settembre 1872), pur propugnando la necessità di andare fino in fondo una volta impegnandosi il conflitto (si veda la polemica di Lenin, dopo il 1905, contro Plechanov e il suo motto: «non bisognava prendere le armi»), distingueva molto nettamente la conciliazione (patriotica, popolare, democratica, che poteva essere soltanto il preludio della sconfitta proletaria) dalla possibilità di un compromesso tattico, connettendo quest'ultima alla presa di possesso di posizioni di forza da cui imporsi all'avversario: così, nella lettera del 22 febbraio 1881 a Domela Nieuwenhuis, dice che tale compromesso «era allora l'unico scopo raggiungibile. L'appropriarsi della Banca di Francia sarebbe già stato sufficiente a mettere una drastica fine all'arroganza degli uomini di Versaglia». Infatti, lo atteggiamento conciliativo impedì il compromesso, scatenò un conflitto per il quale il proletariato non aveva una vera direzione; questo moderatismo, che trovò un alibi nell'appoggio (sia pure in forme diverse) dei blanquisti e degli «Internazionali», risultò quindi fatale anche agli effetti dei compiti immediati: grazie a questo comportamento confusionario si rese parimenti impossibile una ritirata strategica, mentre d'altro canto si era esclusa la possibilità di costringere la borghesia a venire a patti utilizzando gli ostaggi, anzitutto quello rappresentato dalla Banca di Francia.

I blanquisti non furono nemmeno capaci di dissociarsi da un Felice Pyat, il cui atteggiamento conciliatore e obiettivamente proditorio anche in rapporto alla condotta meramente militare del conflitto era stato spesso denunciato dai militanti di base in numerosi interventi, pubblicati, per esempio, sul *Père Duchesne*.

Quanto alla minoranza libertaria ispirata dai proudhoniani, essa era politicamente al di fuori della rivoluzione quanto i radical-giacobini, e forse più ancora, trattandosi di un'ispirazione niente affatto meno piccolo borghese, ma certo più spiccatamente pacifista e localista: il contributo politico democratico di questa minoranza ebbe un peso considerevole nel fallimento della direzione comunista — vero è che i libertari non deflettevano in nulla dal loro programma, per cui il loro atteggiamento non poteva essere definito in questo senso erroneo e contraddittorio, come senza dubbio fu quello dei blanquisti.

Infatti, le rivendicazioni postulate nell'indirizzo di Marx vennero proposte dai blanquisti; razionale impiego del Comitato centrale prima di gingersillarsi con l'elettoralismo comunista, marcia su Versaglia, confisca del denaro depositato nelle banche, controllo sulla stampa, controspionaggio effettivo, attuazione della legge sugli ostaggi — in una parola, il terrore, come riconosce lo stesso Trotsky in uno squarcio sistematicamente svistato dai traduttori-traditori: «Le misure della prefettura di polizia diretta da Raoul Rigault avevano un carattere squisitamente terrorista, pur non essendo sempre adeguate al loro fine». L'inadeguatezza, cioè insufficienza, di queste misure, fu dovuta esclusivamente al carattere democratico della Comune, al sabotaggio, anche aperto, di quelle direttive ad opera di un gruppo minoritario nella maggioranza e nel blanquismo stesso (perché la centralizzazione del «Vecchio», di Blanqui, non era affatto centralismo organico, dittatura di programma, e la sua fisica assenza comportò in tal modo una sconcertante confusione tra i suoi stessi seguaci).

chiedo che tornate sul voto di ieri, almeno per quanto riguarda gli individui in segreta; se manteneste il vostro voto, sarei forzato a dare le dimissioni, né credo che altri possa in questa situazione accettare tale responsabilità... Quando non si è visto il fascicolo d'un prigioniero, ci si può lasciar intenerire dalle sue parole, da questioni di famiglia, umanità — e aiutarlo a comunicare con l'esterno... Spirito «da Novantatre»? Si consideri allora l'atteggiamento di Lenin verso Gorki e Lunaciarsky, si legga *La loro morale e la nostra* di Trotsky! E Lissagaray, che simpatizzava con quei Comunisti che rispondevano a Rigault «ma questo è dispotismo bonapartista!», ha avuto il coraggio — tra gli applausi degli storiografi e di ogni sorta di pennivendoli — di rimproverare la scarsa efficacia delle misure di Rigault! Rigault diffidava a ragione dei «rivoluzionari» facenti parte della Comune — il cui decano era Beslay! — e dimostrò praticamente, il 5 maggio, che nella Comune c'erano agenti provocatori di polizia come il sedicente Blanchet, frate sfratato: «Vi ricordate che si era convenuto che, quando si fosse proceduto all'arresto di un collega, se ne sarebbe fatto rapporto alla Comune: io lo faccio oggi, non nelle quarantott'ore, ma nelle due ore». Lissagaray, per gettare il discredito su questo «piantagrane» di Procuratore della Comune, dice, peraltro in modo sequitativo più i vecchi arnesi del Napoleoneide che le vere spie (la insinuazione è stata ripetuta da Olivivier ed altri: calunniate, calunniate, ne resterà sempre qualcosa!). Come d'altronde poteva Rigault agire efficacemente con le mani legate dalle deliberazioni della Comune stessa? Ma si ascolti quanto dichiarava il 17 maggio: «Sono del parere di rispondere agli assassini del versagliens nel modo più energico, si da colpire i colpevoli e non i primi venuti... E metto sullo stesso piano gli uomini che sono d'accordo con Versaglia e i complici del Bonaparte... Bisogna che i vo-

(continua)

(\* Basti ricordare la seguente caratterizzazione del partito di classe, la cui assenza spiega appunto la ripetizione del ruolo subordinato alla borghesia e piccola borghesia radicale da parte del proletariato: «solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e tutte le sue tappe e ne conclude quale forma d'azione sia nel momento dato la più giusta, il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la sua storia, le sue oscillazioni, le sue indecisioni ed i suoi errori».

## L'ASSENZA DEL PARTITO

E, non potendo esprimersi politicamente in assenza d'un partito con un programma effettivamente comunista, la classe operaia francese non poté nemmeno sganciarsi dalla prassi piccolo borghese, trovandosi di fatto a svolgere in molte occasioni cruciali un ruolo di mero codismo. Tuttavia, se si è avuta immaturità, non è stato per la composizione brutta, statistico-sociologica, del proletariato, bensì proprio per il fatto stesso dell'assenza di direzione, che non può essere meccanicamente riferita al grado di sviluppo economico nazionale oppure a questioni anagrafiche. Lo scompenso, veramente abissale, che può aversi — nelle condizioni del capitalismo internazionale — tra il movimento spontaneo delle masse operaie e la costituzione del partito rivoluzionario è d'altronde ottimamente esemplificato dalla Russia e dalla Germania di questo secolo (come dall'Inghilterra del secolo scorso); e ancora, non sarà inutile ricordare agli scribi dei sociologismo neo-comitiano up-to-date che il Partito Comunista — evidentemente internazionale —, quello del Manifesto, aveva cominciato a costituirsi tra esuli tedeschi appartenenti perlopiù alla categoria dell'artigianato!

Facendo per ora astrazione dagli impulsi «di base» operaia, va detto qualcosa della sola espressione politica «socialista e rivoluzionaria» sussistente, per quanto con molteplici incertezze, nell'arco delle forze comuniste. Essa, almeno per quanto riguarda alcuni dei suoi esponenti, aveva una coscienza abbastanza precisa dei compiti elementari della presa e conservazione del potere. Da Bernstein ad oggi, l'opportunismo, in tutte le sue versioni destre e sinistrorse (riformisti, operaisti, centromassimalisti, ecc.) si è sempre scagliato contro il blanquismo, o meglio contro quanto, nel blanquismo, giustificava il celebre giudizio di Marx:

«... il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di partenza necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sov-

vertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali» (*Lotte di classe in Francia*, III quaderno, marzo 1850).

Marx, al pari di Lenin, è stato accusato di blanquismo per la sua rivendicazione della dittatura rivoluzionaria e della necessità dello studio ed allenamento all'arte dell'insurrezione, che non può essere affidata semplicemente e immediatamente al «risveglio delle masse» ed alla loro tanto adulata «creatività», ma presuppone invece l'organizzazione preliminare e la direzione di questa forza.

Come Trotsky sottolineava in *Terrorismo e Comunismo*, poiché Kautsky, d'altronde attratto visibilmente dall'anti-terrorismo proudhoniano, non si peritava, in barba all'inconsequenza, di accusare proprio di proudhonismo i bolscevichi per il loro «utopismo»:

«Con ben maggior fondatezza, Kautsky potrebbe paragonarci agli avversari dei proudhoniani, cioè i blanquisti, i quali comprendevano la necessaria premessa del potere rivoluzionario e non subordinavano superstiziosamente la conquista di tale potere alle caratteristiche formali della democrazia. Ma, per confondere il suo reale significato a questo raffronto tra comunisti e blanquisti, bisogna aggiungere che noi disponevamo, nei consigli degli operai e dei soldati, di un'organizzazione sovversiva che i blanquisti non potevano neanche sognarsi; nel nostro Partito, di una organizzazione di direzione politica insostituibile, con un programma compiuto di rivoluzione sociale; nei sindacati, infine, di un possente apparato di autentica trasformazione sociale, interamente schierato sotto la bandiera del comunismo, a sostegno del potere sovietico».

Basta rileggere gli *Insegnamenti della Comune*, redatto da Trotsky un anno dopo *Terrorismo e Comunismo*, per vedere fino a qual punto il condottiero dell'Armata Rossa ravvisava, al pari di Lenin, il peccato originale del titanico assalto al cielo proprio in questa «mancanza del partito» su cui i filistei «edotti» ed «informati» di oggi sogghignano tanto spesso e volentieri. Non citiamo estesamente quest'opera, perché sarebbe necessario riportarla interamente in quanto è tutta rivolta a dimostrare l'assunto centrale che abbiamo enunciato: il lettore la troverà d'altra parte riprodotta nel n. 6 (15 marzo u.s.) di *Programma comunista* (\*).

## DISPERATE REAZIONI ALLA IMPOTENZA DEMOCRATICA

Basti ricordare alcune sedute della Comune, in cui si può osservare con estrema chiarezza il fatto incontestabile che solo alcuni blanquisti cercarono di opporsi all'incredibile impotenza democratica, ai flutti di lattemie in cui sprofondava la Comune di fronte ad una spietata controrivoluzione, le cui prime mosse

facevano vedere anche ai ciechi la minuziosa preparazione della carneficina finale.

Il 24 aprile, Rigault dichiarò: «Ieri, in mia assenza, avete dichiarato che tutti i membri della Comune avrebbero il diritto di visitare tutti i detenuti. D'accordo in questo col comitato di controllo che mi avete associato,

## La mistificazione dello "studio-lavoro"

L'8 gennaio scorso si è tenuta alle Frattocchie, presso l'Istituto di Studi (!!) Comunisti, il Convegno Nazionale promosso dalla FGCI sui lavoratori-studenti. La relazione introduttiva dell'imbonitore di turno (Bonaccini), mentre ha sostenuto che «la spinta a studiare» ha «motivazione originaria» nel «bisogno di affrancamento dallo sfruttamento immediato nel lavoro manuale» per «la conquista di uno stato sociale più prestigioso e meno frustrante», ha poi rivelato che accanto a questa motivazione «tradizionale» il bisogno di studiare «esprime una tensione alla conoscenza sociale che significhino controllo della propria condizione e del proprio futuro» (di sfruttati, aggiungiamo noi).

Noi «tradizionalisti» siamo convinti che, se l'operaio è disposto a sostenere 14-15 ore di tormento quotidiano, l'irregolarità dei pasti, la rinuncia al tempo libero e alle ferie, per non parlare che di alcuni sacrifici a cui un simile ritmo di vita porta, non lo fa certo per «conquistare una visione più complessiva della vita sociale». Ma mettiamo pure che qualche operaio si lasci trascinare da simili illusioni e dia giustificazioni culturali a bisogni che nascono nella pratica quotidiana di sfruttamento a cui è sempre più legato e dalla quale cerca invano di liberarsi anche appoggiandosi a simili «visioni»; e ciò non sorprende, soprattutto se consideriamo la posizione assunta di fronte al problema da coloro che dovrebbero «aprire gli occhi» agli operai. Come si comporta infatti il PCI di fronte alla situazione di questi «fuorilegge della scuola»? Ecco qua la proposta di legge PCI-PSIUP del gennaio 1969. Essa si articola in tre punti: 1) Istituzione di sezioni serali gratuite di scuola; 2) Riconoscimento da parte delle aziende delle qualifiche e dei titoli conseguiti; 3) Determinazione di nuove norme sui rapporti di lavoro fra aziende e lavoratori che assicurino: riduzione orario di lavoro a parità di salario (2 ore); congedi retribuiti, assistenza adeguata.

Sappiamo della fedeltà del PCI agli interessi «nazionali» del capitale e non avremmo quindi bisogno di insistere sul carattere prettamente borghese di queste richieste. Si parla infatti di «diritto allo studio» nella stessa maniera in cui ne parla un borghese, aggiungendo «per qualificarsi meglio».

Se poi ci guardiamo attorno vediamo che il capitale ha già concesso tutto

ciò, o è disposto a farlo. Es.: l'accordo marzo 1969 all'Olivetti prevede: prolungamento fino a 30 anni dell'età in cui il lavoratore ha diritto, a partire dal primo anno di studi, alle agevolazioni concordate con l'azienda; turno unico; promessa di passaggio di categoria dopo il conseguimento del titolo di studio «compatibilmente con le obiettive esigenze del lavoro»; congedi retribuiti; esoneri lavoro straordinario.

Un altro esempio ci viene dall'articolo 10 dello «Statuto dei Lavoratori» che garantisce il «diritto a turni di lavoro destinati ad agevolare la frequenza ai corsi» e permessi gratuiti. Certo, gli operai sanno che cosa significhino le promesse, le obiettive esigenze del lavoro e le garanzie statutarie, ma questa sarebbe eventualmente una ragione di più perché un partito autenticamente proletario proclami chiaramente, a costo di disilludere, quali devono essere le «scelte» per il proletario.

Il proletario sa che la sua aspirazione a possedere un po' più di cultura altro non è, il più delle volte, che il desiderio di un'agiatezza sociale che può derivare dal possesso di un foglio di carta; e, se cultura desidera, allora bisogna dirgli che per un proletario la concezione marxista del mondo è la sola espressione giusta degli interessi e della cultura del proletariato rivoluzionario. Il proletario deve sapere che la scuola serale è una buffonata, nel senso che fa credere essere la cultura (borghese naturalmente) lo strumento indispensabile per migliorare, per «andare avanti». Venirlo a dire al giorno d'oggi, quando la dequalificazione si fa sempre più evidente come fenomeno necessario a un determinato livello di sviluppo capitalistico è veramente canagliesco. In realtà il padrone, e quindi tutti i suoi servi, ha interesse a che le energie che ancora rimangono al proletario dopo l'intenso ritmo di sfruttamento quotidiano siano deviate verso attività che non disturbano e che, il più delle volte, servono ad anebbiare il suo cervello.

E infine diciamo che come azione immediata il proletario dovrà lottare, assieme a tutti gli altri sfruttati, per l'unificazione delle categorie, unico modo per eliminare le condizioni materiali che stanno alla base di queste motivazioni «a studiare», per uscire dal corporativismo in cui le lotte dei lavoratori-studenti vengono regolarmente imbrigliate e per collegarsi al proletariato e al suo partito. Così i proletari che si sentono interessati al-

l'affermazione della propria « personalità » in mille modi repressa sul lavoro dovranno « frequentare » quella che deve essere la loro scuola: la lotta di classe sotto la direzione del partito di classe, che solo può dare al proletariato quella « visione complessiva della vita sociale » di cui Bonaccini parla.

Ma non possiamo non ricordare anche gli studenti-lavoratori che hanno come unica o sussidiaria fonte di reddito il proprio lavoro. Sono studenti universitari, ma sono anche i ragazzi che trascorrono l'estate facendosi spremere sudore e sangue da quella macchina anonima e bestiale che è il capitale.

Sono migliaia (oltre 50.000 minori solo a Milano, ci informa *Il Giorno* del 19-1-1971) e tutti lo sanno e si

scandalizzano. Anche noi condanniamo questo delitto che si compie ogni giorno sotto i nostri occhi (e anche degli Ispettorati del lavoro), ma non lo facciamo da moralisti scandalizzati di fronte alle « storture » del sistema. Noi diciamo che il capitale se ne frega della morale; che un'altra è la legge cui ubbidisce: la legge del profitto, alla quale tutti s'inclinano e che tutto condiziona. E' l'anima di un sistema che puzza sempre più e che va distrutto violentemente per poter organizzare sulle sue rovine le basi della società futura, finalmente umana e senza « scandali ». E se il proletariato saprà raccogliersi sotto la bandiera del suo partito, allora si che le « storture » potranno essere definitivamente radicate.

## L'asse Cina - Pakistan

Il Financial Times del 23-4 annuncia l'inaugurazione di una strada a quattro corsie che unisce la provincia cinese del Sinkiang al Pakistan himalaiano. Un centinaio di autocarri vi circolano ogni giorno per trasportare forniture militari cinesi alle forze pakistane, oltre a diversi prodotti di cui il Pakistan occidentale scarseggia a causa della rivolta nella provincia orientale. Grazie a questa arteria, le merci che la Cina cerca di esportare (si veda l'accoglienza riservata agli « uomini d'affari » del mondo intero all'ultima fiera di Canton) troveranno accesso al Mar Arabico e all'Oceano Indiano, quindi ai mercati arabi ed africani attraverso il porto pakistano di Karachi. Il terreno vi è stato spianato dal riconoscimento diplomatico della Cina da parte di una decina di paesi arabi e di numerosi paesi africani negli ultimi anni. La « National Shipping Corporation », compagnia di navigazione appartenente allo Stato pakistano, intende raddoppiare la sua flotta in cinque anni in vista dell'espansione del commercio cinese attraverso Karachi e l'antica via della seta.

Una buona operazione per tutti: sviluppo degli scambi commerciali « a interesse reciproco » fra i due paesi, accesso ai mercati del Medio Oriente e dell'Africa per le merci cinesi in cambio di contratti di nolo e prestiti cinesi al Pakistan, prospettiva per la Cina di rafforzare la sua influenza politica e quindi la sua posizione di fronte alle grandi potenze sul posto!

Ma perché tutti questi bei progetti possano realizzarsi, bisognava prima aiutare lo Stato pakistano a schiacciare nel sangue la rivolta della provincia orientale. Solo la cecità e la dabbenaggine dei nostri « maoisti » potevano immaginare che la Cina « socialista » sostenesse le masse miserabili e sfruttate del Pakistan orientale, che sul mercato delle alleanze borghesi hanno il più grave dei difetti: quello di non avere nulla da vendere e nulla da scambiare!

Adesso, ristabilito l'ordine, il Financial Times respira: i corsi della seta, che la rivolta aveva fatto salire vertiginosamente, sono discesi, il prossimo raccolto si annuncia buono, e dei carichi sono assicurati per la Gran Bretagna.

La regina d'Inghilterra non ha più che da inviare la medaglia per il mantenimento dell'ordine al presidente Mao!

## Verso un "socialismo" della ... diseguaglianza

Dal prossimo 1° luglio entrerà in vigore in Ungheria un nuovo tariffario salariale per l'industria, il commercio, i trasporti, i servizi e l'economia agricola a conduzione statale.

Il concetto informatore di questa riforma del salario dovrebbe essere « una differenziazione materiale in rapporto alla prestazione individuale, alla formazione professionale e all'esperienza e responsabilità nel lavoro », allo scopo di superare il concetto, già presentato come la caratteristica essenziale dei paesi « socialisti » nei confronti delle economie private e « libere » di occidente, dell'egualitarismo, divenuto ora grezzo e superato.

In realtà, le differenziazioni di salario non vengono introdotte per la prima volta, ma sono frutto di un processo in corso da tempo. Si calcola che la differenziazione nei « redditi » dei lavoratori aumenterà di 4 volte e mezzo. Allo stesso modo gli impiegati e i funzionari vedranno aumentare le differenze fra loro a seconda dell'efficienza e del « senso di responsabilità ».

I dirigenti ungheresi sperano in tal modo, come tutti i borghesi del mondo, di creare una situazione di maggior concorrenza fra i lavoratori e fra gli stessi servizi del potere costituito, realizzando così da una parte una maggior efficienza del lavoro salariato e dall'altro una frantumazione e un isolamento maggiori degli interessi di classe proletari.

D'altra parte essi sono anche coscienti che si tratta di un rischio che devono correre nell'attuale fase di acuiti delle contraddizioni economiche sul piano internazionale: il presidente

dei sindacati ungheresi, Gaspar, ha detto chiaramente, al congresso del partito tenutosi in novembre, che gran parte dei lavoratori ungheresi sono contrari all'abbandono di livelli più uniformi nei salari, e ha aggiunto che i sindacati, strumenti della politica borghese dello Stato, non condividono affatto questa opinione « egualitaria ».

Compito degli operai salariati, non solo ungheresi, sarà di sostituire gli organismi economici esistenti, venduti al capitale, e organizzarsi politicamente per lottare non solo per un maggior livellamento delle retribuzioni, ma per l'abolizione stessa del sistema salariale!

E' uscito il n. 5, maggio 1971, del mensile

### Il sindacato rosso

- contenente i seguenti articoli:
- Unificazione e riforme;
  - Noi e gli anarchici vecchi e nuovi;
  - La Comune di Parigi 1871;
  - Primo Maggio, sfida di classe, non pace sociale;
  - Dai gruppi comunisti;
  - L'esercito industriale di riserva;
  - Il marxismo riformista, freno alla ripresa delle lotte operaie;
  - In margine alla Riunione generale del Partito;
  - Dalla Scandinavia: opposizione rivoluzionaria nel paradiso socialdemocratico;
  - Ceti medi e classe operaia;
- e altre rubriche.

Leggetelo! Diffondetelo! Abbonatevi! Abbonamento annuo L. 700, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

# Dalla Fiat fino alla Renault, il settore automobilistico in lotta

Publicando qui di seguito un volantino lanciato dalla nostra sezione torinese in occasione degli scioperi articolati svoltisi negli ultimi tempi alla Fiat, e riservandoci di riprodurre una documentazione dei manifestini diffusi dai nostri compagni in Francia durante la parallela vertenza della Renault, sottolineiamo gli aspetti del tutto simili che nei due casi hanno assunto, da un lato, l'azione della classe operaia, dall'altro quella dei sindacati.

Fra questi, il più evidente e macroscopico è la frammentazione alla quale i bonzi sindacali condannano regolarmente gli scioperi anche i più estesi, come appunto quelli delle due grandi compagnie automobilistiche italiana e francese. Alla Renault la scintilla iniziale è venuta dallo sciopero degli operai specializzati dell'officina di Le Mans, sciopero che, iniziato già nel corso di aprile, è stato passato a lungo sotto il più completo silenzio dalle organizzazioni sindacali finché non si è ripercosso sulle officine-sorelle di Flins, Billancourt, Sandouville e Cléon provocando prima degli scioperi di solidarietà, poi la serrata padronale, e infine l'occupazione delle fabbriche malgrado il frenetico lavoro dei bonzi per circoscrivere le agitazioni e frenare gli « avventurismi ».

Era infatti impossibile che la vertenza scoppiata in un punto del gigantesco complesso industriale non si propagasse agli altri e vane fossero le sforzi dei bonzi di isolare i diversi reparti, limitare al minimo la durata degli scioperi di solidarietà e così impedire che l'agitazione investisse tutte le officine. Il tempo perso ha tuttavia permesso alla direzione di prendere l'iniziativa della serrata, mentre i sindacati tardavano a rispondere ai pressanti appelli delle maestranze perché si generalizzasse la lotta, e non cessavano anzi di rivolgersi al « buon cuore » e alla volontà di conciliazione del governo fino a concludere l'indegno compromesso che il 17 scorso le maestranze hanno sdegnosamente respinto.

Divisi reparto per reparto, officina per officina, gli operai, che nella loro splendida combattività hanno ripetutamente scavalcato i bonzi attirandoci i fulmini, non hanno tuttavia potuto opporre un fronte unito alla classe padronale stretto intorno al suo Stato, che è nello stesso tempo il « padrone » della Renault, laddove lo sciopero con epicentro a Le Mans tendeva per naturale impulso a travolgere in una sola ondata non solo i dipendenti della grande « régie », ma l'intera categoria dei metallurgici.

L'opportunismo svolge dunque la stessa funzione: non solo divide i lavoratori accomunati dalla stessa posizione nei confronti della classe sfruttatrice, ma li mette addirittura gli uni contro gli altri attraverso la cosiddetta « gerarchizzazione dei salari » e la moltiplicazione delle qualifiche in nome di una politica che subordina ai cosiddetti interessi aziendali e nazionali quelli della classe operaia, e quindi li vanifica. La grave lezione deve essere appresa dai proletari, e trasformata in lievito per le lotte future e la riconquista di organizzazioni sindacali ora monopolizzate dal nemico.

\*\*\*

### PROLETARI, LAVORATORI!

Dopo gli accordi del luglio 1970, che chiusero le magnifiche lotte degli operai della FIAT con l'accettazione da parte dei sindacati di un prolungamento dell'orario di lavoro, questi stessi sindacati vi chiamano, dopo un mese di trattative tra bonzi e direzione FIAT, alla lotta articolata per la contrattazione integrativa aziendale.

Per richieste analoghe hanno lottato in modo frammentario e slegato gli operai di altri grandi complessi industriali: Olivetti, Falck, Italsider, Zanussi, Indesit, ecc.

Dopo la firma del contratto la situazione della classe operaia è andata costantemente peggiorando: lo sfruttamento, i ritmi di lavoro, la tensione produttiva si sono fatti sempre più duri, i salari sempre più scarsi.

Ma che cosa hanno fatto i sindacati, di fronte ad uno stato di cose che ha aggravato la situazione del proletariato nella sua globalità? I sindacati hanno diviso gli operai facendoli lottare separatamente e, quel che è ancora peggio, portando avanti delle rivendicazioni che sono necessarie alle esigenze del capitale per razionalizzare la produzione ma che sono CONTRO i reali interessi di classe del proletariato.

Questo perché i sindacati mentirono quando firmarono il contratto del '69 facendolo passare per una ennesima « grande vittoria » della classe ope-

raia e mentendo oggi quando sostengono che la contrattazione integrativa sia un'altra conquista del proletariato.

Dice infatti il contratto: « La contrattazione a livello aziendale sarà pertanto svolta SOLO per le materie per le quali nel presente contratto è prevista tale possibilità di regolamentazione, nei limiti e secondo le procedure specificatamente indicate. Le organizzazioni dei lavoratori si impegnano a non promuovere ed a intervenire perché siano evitate azioni o rivendicazioni intese a modificare, integrare, rinnovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli ».

Ecco come i sindacati consegnano la classe operaia, senza possibilità di difesa, alla violenza sfruttatrice del capitale!

Alla politica rivendicativa delle centrali sindacali ed alla pratica delle lotte articolate, che hanno ormai dietro di sé decenni di fallimenti, noi abbiamo sempre risposto e continueremo a ripetere che NON esistono interessi particolari o periferici che si possano risolvere fuori dagli interessi generali e di solidarietà di tutti gli sfruttati. La classe operaia ha esigenze di vita e di lotta comuni; per queste esigenze, la cui soluzione unisce tutti i proletari invece di dividerli, bisogna battersi.

I gruppi sindacali del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE indicano obiettivi immediati che contengono elementi di unione delle molteplici categorie in cui il capitalismo ha separato i lavoratori, per unirli in un unico fronte di combattimento che, facendo leva sulle lotte economiche e parziali della classe operaia, le elevi ad una coscienza politica di lotta sociale contro lo stato borghese, per la dittatura proletaria e il trionfo del comunismo.

Gli obiettivi unificanti di tutta la classe operaia sono:

- rifiuto della struttura del contratto collettivo di lavoro, reclamandone la immediata disdetta;
- rifiuto conseguente della lotta integrativa per settore ed azienda;
- lotta generale ed unitaria per un aumento del salario base maggiore per le categorie peggio pagate, e per una drastica riduzione del tempo di lavoro;
- rifiuto della contrattazione degli incentivi e dei carichi di lavoro, contestando invece in permanenza — quando ci siano i rapporti di forza sufficienti — i carichi di lavoro stessi e le condizioni di sfruttamento imposti dal capitale;
- ritorno alla prassi della lotta generale senza preavviso e senza limiti di tempo.

Le contraddizioni che cominciano ad esplodere nel seno del modo di produzione capitalistico ci insegnano che la classe operaia non ha interessi locali, aziendali, nazionali, ma ha solo interessi generali, sociali internazionali. I proletari sentono nella realtà generalizzata del loro sfruttamento, che è uguale in qualunque nazione, come le parole di Marx « gli operai non hanno patria », siano la sacrosanta verità. Lo dimostrano in questi giorni gli operai della Renault e gli operai della FIAT, che lottano separati ma per le stesse esigenze e contro lo stesso nemico: lo sfruttamento e la fame di plusvalore del capitale.

Questi fatti, mentre smentiscono per sempre la pretesa esistenza di particolarità locali o nazionali, confermano che gli interessi dei proletari, degli sfruttati, sono uguali ovunque.

### OPERAI COMPAGNI

La classe operaia possiede un elemento di successo: il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia quando sono uniti dalla organizzazione e guidati dalla coscienza, cioè dal partito di classe, dal sindacato di classe.

Imponiamo le rivendicazioni unitarie di classe, sconfessiamo il vile connubio padroni-sindacati-opportunismo!

Dalle lotte proletarie di oggi che serpeggiano in tutta Europa, sorge, per le avanguardie operaie, la necessità di ricostruire internazionalmente, con costanza, fermezza e decisione, quanto l'opportunismo e la controrivoluzione hanno distrutto e che la situazione di classe rende oggi indispensabile:

- un sindacato di classe che rappresenti e difenda gli interessi generali degli sfruttati;
- un partito comunista internazionale che diriga e guidi il proletariato sulla via dell'emancipazione dalla schiavitù salariale, verso la società senza classi, verso il comunismo.

## DRAMMATICHE CONFERME

Da quando il Medio Oriente tornò di scena con la guerra-lampo di Israele da un lato e le convulsereazioni egiziane alla fiera batosta dall'altro, abbiamo ripetutamente sottolineato l'estrema fragilità del cosiddetto schieramento arabo, diviso da profondi antagonismi legati a non meno profonde diversità di livello economico e sociale, incapace per arretratezza di sviluppo a fronteggiare la forza d'urto dell'unico vero capitalismo pieno nell'immensa area, quello israeliano, vendibile quindi in blocco o a rate locali ai big e superbig dell'imperialismo.

Quanto sta avvenendo in Egitto (e avviene al modo tipico dei paesi ex coloniali) protesi in uno sforzo disperato di « saltare » i gradini della propria arretratezza, cioè mediante il solito « colpo » militare e poliziesco) conferma drammaticamente quella diagnosi: i lunghi anni di guerra sorda o di pace armata hanno soltanto reso più gracile l'arabismo, fornendo all'America il modo di rientrare per la porta là dove era uscita per la finestra, e a tutte le forze del passato locale di farsi valere all'ombra delle periodiche volontà di « federazione ». Sabat, o chi per lui, non può certo liquidare di colpo l'eredità del velleitarismo arabo o, meno che mai, islamico; fa la faccia feroce verso il « nemico ereditario », giura e spergiura che non cederà un palmo di terreno, ma intanto volge le antenne ad Ovest, e, in patria, toglie il velo alla mistificazione del « socialismo made in Egitto » tessendo le lodi della proprietà privata e delle sue magiche virtù.

« Socialismo », « unità araba », appaiono così nella loro vera sostanza di miseri espedienti per accelerare, senza tuttavia riuscire a se non marginalmente, il processo di modernizzazione di un paese con un piede e mezzo nella preistoria capitalistica e mezzo nel capitalismo. Israele, da buon mercante, può aspettare...

stanza di miseri espedienti per accelerare, senza tuttavia riuscire a se non marginalmente, il processo di modernizzazione di un paese con un piede e mezzo nella preistoria capitalistica e mezzo nel capitalismo. Israele, da buon mercante, può aspettare...

### NOSTRI LUTTI

Abbiamo il dolore di comunicare la scomparsa di un altro vecchio e incrollabile militante, Vittorio Adorni, di Parma. Aveva 78 anni, e già nel 1921 era al suo posto di battaglia, fermo sulla linea tracciata dal programma del marxismo rivoluzionario.

Gli anni lunghi e terribili che videro il trionfo della controrivoluzione staliniana non valsero a piegarlo, né a distoglierlo dalla via sempre da lui difesa, sempre considerata valida, sempre additata ai giovani come l'unico cammino alla redenzione della classe oppressa, e dal filone organizzativo al quale (malgrado la galera, la malattia, l'isolamento) non cessò mai di restare agganciato, il filone della « sola forza rimasta sulla breccia » — per dirla col compagno Vercesi —, la sparuta pattuglia della Sinistra Italiana ».

L'oscuro, paziente, tenace lavoro di ricostruzione del Partito porta il segno anche del contributo che Vittorio gli diede fino in fondo, nella certezza che solo su quella traccia il proletariato dovrà battersi e infine trionfare. Pochi dei nostri giovani possono ricordarlo; sappiano, come sanno i compagni anziani, che egli ha lavorato e sofferto per loro!

## Le belle scoperte dell'ing. Vasiliev

A che cosa servono le macchine nella società capitalistica? Non ad alleviare il lavoro vivo della classe operaia, ma ad assorbitne sempre più per trasformarlo in profitto. Marx scrive nel Capitale:

« Se consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo, l'operaio non tratta i mezzi di produzione come capitale, ma come semplice mezzo e materiale della sua attività produttiva adeguata allo scopo. In una conceria, per esempio, egli tratta le pelli semplicemente come suo oggetto di lavoro. Non è la pelle del capitalista che egli concia.

« Le cose stanno diversamente non appena consideriamo il processo di produzione dal punto di vista del processo di valorizzazione. I mezzi di produzione si trasformano allora subito in mezzi di assorbimento di lavoro altrui. Non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio. Invece di venire da lui consumati come elementi materiali della sua attività produttiva, essi consumano lui come fermento del loro processo vitale; e il processo vitale del capitale consiste solo nel suo movimento di valore che valorizza se stesso. Fonderie e officine che di notte riposino e non subiscono lavoro vivo sono « pura perdita ». Per il capitalista, perciò, fonderie e officine costituiscono un « titolo al lavoro notturno » delle forze lavoro » (Capitale, Editori Riuniti I, p. 349).

La stessa cosa avviene nel falso socialismo russo. Lo attesta una lettera dell'ing. Vasiliev apparsa nella Izvestija del 18-2-1971:

« Più sono elevati gli ammortamenti dell'impresa, più il fondo di sviluppo della produzione è alto, maggiori sono le possibilità di rinnovo dell'impianto. Ma è noto che se una sola squadra lavora su questo impianto, l'ammortamento costituisce il 2 per cento del costo della macchina: se due squadre vi lavorano, rappresenta il 4 per cento, e se tre squadre il 6 per cento. Ne risulta che se l'impianto lavora in modo intensivo, ciò permette di diminuir-

re il tempo di ammortamento, e di recuperare più rapidamente certi fondi e sostituire le vecchie macchine usurate. A dirla franca noi non abbiamo ancora imparato bene ad utilizzare fino in fondo questa riserva dello sfruttamento accelerato degli impianti. Il problema è non solo di far lavorare a più squadre tutto l'impianto, ma di evitare gli arresti dovuti alla mancanza di preparazione o alla cattiva qualità delle riparazioni ».

Il lavoro più intensivo « degli impianti », illustre ingegnere, è il lavoro più intensivo della classe operaia; lo « sfruttamento accelerato degli impianti » è lo sfruttamento accelerato degli operai! Da servitori del capitale come l'ing. Vasiliev e suoi simili, ci si può bene attendere che impareranno « a utilizzare fino in fondo questo sfruttamento ». Semplicissimo: squadre di giorno, squadre di notte, tre per otto, salario a cottimo, aumento dei ritmi. Che importa se gli operai sono sfiniti? Che importa se hanno una famiglia? Che importa se il sistema dei tre per otto li trasforma in bestie da soma? L'essenziale è che le macchine girino sempre più in fretta per succhiare il sudore della classe operaia e trasformarlo in profitto per l'impresa dell'ing. Vasiliev!

Il socialismo è esattamente il contrario di questa follia produttiva: non le macchine per far lavorare sempre più gli operai, ma le macchine per alleviare lo sforzo della specie umana, per lavorare di meno, per ridurre i ritmi, per diminuire la durata della giornata lavorativa, per sopprimere il lavoro notturno. Il socialismo metterà le macchine al servizio dell'uomo, non l'uomo al servizio delle macchine!

Direttore responsabile  
ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore  
BRUNO MAFFI  
Regist. Trib. Milano n. 2839  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Antossi, 18 - Milano